

DOPO IL COVID-19

Che voglia di aziende del Belpaese per clienti e consulenti

di Nicola Ronchetti*

Durante i 100 giorni in cui l'Italia si è fermata sono apparse sui balconi e sui tetti delle case degli italiani migliaia di bandiere tricolori. Gli italiani sono un popolo notoriamente resiliente che è in grado di riunirsi e fare quadrato soprattutto nei momenti di grande difficoltà.

Nei giorni di lockdown i video con la pattuglia acrobatica dell'Aereonautica Militare, le mitiche Frece Tricolori, l'inno d'Italia e il "Nessun dorma" della Turandot di Puccini hanno contribuito a ridestare il nostro sopito patriottismo.

Dopo la salute e prima ancora degli investimenti gli italiani hanno mostrato un'accresciuta sensibilità verso l'economia reale e in particolare verso le imprese italiane.

Quanto tutto questo ha influito e influirà sulle scelte di investimento degli italiani? Quanto gli investimenti nella cosiddetta economia reale prenderanno piede in Italia?

Alcune risposte emergono dalla ricerca "Visioni per un mondo a tassi zero, dalla liquidità all'economia reale" condotta per Asogestioni da Finer e che ha coinvolto 1.600 investitori finali e 1.000 loro referenti per gli investimenti (consulenti finanziari, private banker e gestori bancari) intervistati prima e dopo il lockdown.

A febbraio 2020 prima dello scoppio della pandemia il 64% degli investitori finali esprimeva un interesse a investire in aziende italiane, dopo la pandemia questa percentuale è cresciuta sensibilmente fino ad arrivare al 77% (maggio 2020).

Il dato è alto e si spiega con un trend già in atto da tempo, per la precisione dal 2017, con il lancio dei Pir. La battuta di arresto dei Pir e il loro recente rilancio non hanno intaccato l'innata propensione a investire italiano.

Due sono le motivazioni, la prima è la più intuitiva e, forse anche



NICOLA RONCHETTI

la più labile, ed è legata all'amor patrio, che sappiamo essere un driver che va un po' a corrente alternata: forte nelle difficoltà, più lieve quando tutto va bene.

La seconda motivazione è più sottile e intrigante e ha a che vedere con un ancestrale bisogno insito nell'essere umano e, negli italiani, in massima misura, di sapere dove e come viene impiegato e investito il proprio denaro, in modo da avere la sensazione di una maggior vicinanza a esso e di tenerlo maggiormente sotto controllo.

È quindi naturale attendersi che gli italiani preferiscano investire, per esempio, in azioni Ferrari che non in quelle Aston Martin e non solo per le differenti performance che hanno caratterizzano i due titoli.

È interessante anche rilevare come i professionisti degli investimenti, coloro cioè che seguono gli investitori finali nelle loro scelte di allocazione del risparmio, concordino anch'essi sull'aumento della sensibilità dei loro clienti verso gli investimenti in aziende italiane passando dal 41% prima al 58% post Covid.

Si tratta di percentuali più basse, rispetto a quelle espresse dai loro clienti, che potrebbero sottendere un maggior scetticismo rispetto a quanto dichiarato da costoro, immaginando che il cliente cerchi solo il rendimento.

In realtà la totalità degli investitori finali italiani intervistati si dichiara disponibile a rinunciare a una parte anche piccola dei rendimenti pur di investire in aziende italiane che creino posti di lavoro in Italia.

Se a questi proclami patriottici seguiranno azioni concrete dipenderà moltissimo dalla capacità dell'offerta di selezionare aziende italiane con sane prospettive di crescita e dalla disponibilità delle nostre eccellenze ad aprirsi al capitale di terzi.

*Founder e ceo di Finer

